

VIRGILIO, *BUCOLICHE* I

**Meliboeus**

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi  
silvestrem tenui Musam meditaris avena;  
nos patriae fines et dulcia linquimus arva:  
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra  
formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5

**Tityrus**

O Meliboe, deus nobis haec otia fecit:  
namque erit ille mihi semper deus; illius aram  
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.  
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum  
ludere, quae vellem, calamo permisit agresti. 10

**Meliboeus**

Non equidem invideo; miror magis: undique totis  
usque adeo turbatur agris. En, ipse capellas  
protinus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco:  
hic inter densas corylos modo namque gemellos,  
spem gregis, ah, silice in nuda conixa reliquit. 15  
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,  
de caelo tactas memini praedicere quercus:  
saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.  
Sed tamen, iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

**Tityrus**

Urbem, quam dicunt Romam, Meliboe, putavi 20  
stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus  
pastores ovium teneros depellere fetus:  
sic canibus catulos similis, sic matribus haedos  
noram, sic parvis componere magna solebam:  
verum haec tantum alias inter caput extulit urbes, 25  
quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Sciocco io ho considerato la città che chiamano roma simile a questa nostra nella quale spesso noi pastori siamo soliti spingere i teneri cuccioli di pecora (villaggio dove vendevano gli agnelli): così riconoscevo i cuccioli simili alle cagne, così riconoscevo i capretti simili alle madri, così ero solito confrontare le cose grandi alle cose piccole. Idea di urbe: paesone più grosso rispetto al suo, come nel confronto madre-cucciolo. Ma questa (=urbe) ha innalzato il capo tra le altre città tanto quanto i cipressi sono soliti spiccare (sott.) tra flessibili arbusti.

**Meliboeus**

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?  
Quale fu per te il motivo così importante per vedere Roma?

**Tityrus**

Libertas; quae sera, tamen respexit inertem,

candidior postquam tondenti barba cadebat;  
respexit tamen, et longo post tempore venit, 30  
postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit:  
namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,  
nec spes libertatis erat, nec cura peculi:  
quamvis multa meis exiret victima saeptis,  
pinguis et ingratae premeretur caseus urbi, 35  
non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat.

La libertà (è la banale risposta di Titiro); ciò prelude poi a una vicenda amorosa, perché Titiro aveva avuto un'innamorata ma che non aveva buona influenza su di lui, mentre quella di adesso sì; che benché tardiva, tuttavia si voltò a guardare me inerte, dopo che la barba a me che la tagliavo cadeva bianca (= da quando ho avuto una certa età) la libertà gli da una svegliata, tuttavia mi guardò dopo tanto tempo, da quando possedeva Amarillide e Galatea (le 2 ragazze): infatti lo confesserò, finché mi possedeva Galatea, non c'era speranza di libertà né cura del patrimonio sperperava e ciò gli impediva di tenere da parte i soldi per un bracciante: benché uscissero dai miei recinti molte vittime e (benché)venisse da me pressato/prodotto del grasso formaggio per la città ingrata, nonostante questo la mia mano non tornava a casa piena di soldi. Cioè guadagnavo ma senza mettere da parte niente. Amarillide a differenza di Galatea ha un effetto positivo su di lui

### Meliboeus

Mirabar, quid maesta deos, Amarylli, vocares,  
cui pendere sua patereris in arbore poma:  
Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,  
ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant. 40

Io mi chiedo meravigliandomi perché tu triste invocavi gli dei, Amarillide e per chi tu lasciassi che i frutti restavano appesi all'albero. Triste perché lui non c'è e si dimentica di raccogliere la frutta. Titiro era lontano da qui. Gli stessi pini invocavano Titiro, quelle stesse sorgenti la natura lo voleva, questi stessi cespugli.

### Tityrus

Quid facerem? Neque servitio me exire licebat,  
nec tam praesentis alibi cognoscere divos.  
Hic illum vidi iuvenem, Meliboe, quot annis  
bis senos cui nostra dies altaria fumant;  
hic mihi responsum primus dedit ille petenti: 45  
“pascite, ut ante, boves, pueri, submitte tauros.”

Che avrei dovuto fare? Non mi era consentito liberarmi dalla condizione iniziale né conoscere altrove (rispetto a Roma) dei così presenti/favorevoli. Non cita mai chi siano sti dei. Qui vidi quel giovane, o Melibeo, per il quale gli altari fumano ogni anno per 12 giorni. Per questo giovane fa sacrifici. Qui (a roma) quello per primo diede a me che lo chiedevo una risposta/ responso tono solenne tra virgolette: “pascolate i buoi come prima, servi, aggiogate i tori”.

### Meliboeus

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt,

et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus  
limosoque palus obducat pascua iunco!

Non insueta gravis temptabunt pabula fetas, 50  
nec mala vicini pecoris contagia laedent.

Fortunate senex, hic, inter flumina nota  
et fontis sacros, frigus captabis opacum!

hinc tibi, quae semper, vicino ab limite, saepes 55  
Hyblaeis apibus florem depasta salicti

saepe levi somnum suadebit inire susurro;  
hinc alta sub rupe canet frondator ad auras;

nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,  
nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

?? Dunque i campi resteranno tuoi e grandi abbastanza, benché la dura roccia e la palude con la sua poltiglia fangosa coprano tutti i pascoli! Erano i pastori a gestirsi i terreni, che i padroni affidavano loro, e si occupavano anche delle vendite. Pascoli non conosciuti non metteranno alla prova le pecore gravide/appesantite e non le danneggeranno le malattie del bestiame del vicino. Vecchio fortunato, qui, tra i fiumi noti e le fonti sacre, godrai dell'ombra fresca! Emozioni sensoriali diverse... natura viva. di qui, dal confine vicino la siepe di sempre, succhiata nel fiore del salice dalle api iblee (= sulla quale le api succhiano il polline), ti indurrà a prendere sonno con un lieve ronzo; ai piedi dell'alta rupe il ? canterà; le roche colombe e la tortora non smetteranno di fare il loro verso dall'alto dell'olmo. Però il suono delle colombe e della tortora è lamentoso, c'è ancora un po' di malinconia della natura.

### Tityrus

Ante leves ergo pascentur in aequore cervi, 60  
et freta destituent nudos in litore pisces,

ante pererratis amborum finibus exsul  
aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,  
quam nostro illius labatur pectore voltus.

Dunque gli agili cervi pascoleranno nel mare e le onde lasceranno andare i pesci sulla spiaggia e ancora, esule, dopo aver vagato su territori di entrambi ( i popoli), o i Parti si abbevererà all'Arari o la Germania al Tigre, prima che ce ne possiamo dimenticare??? Prima si riferisce a impossibilità naturali, poi è come se si scambiasse il topos geografico. Questa immagine è indicata come estrema.

### Meliboëus

At nos hinc alii sitientis ibimus Afros, 65  
pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen,  
et penitus toto divisos orbe Britannos.

En umquam patrios longo post tempore finis,  
pauperis et tuguri congestum caespite culmen,  
post aliquot mea regna videns mirabor aristas? 70

Impius haec tam culta novalia miles habebit,  
barbarus has segetes? En, quo discordia civis

produxit miseros! His nos consevimus agros!  
Inserere nunc, Meliboeae, pios, pone ordine vitis.  
Ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.

75

Non ego vos posthac, viridi proiectus in antro,  
dumosa pendere procul de rupe videbo;  
carmina nulla canam; non, me pascente, capellae,  
florentem cytisum et salices carpetis amaras.

**Fa riferimento a luoghi lontanissimi.** Ma tra noi alcuni andremo da qui presso gli africani assetati, altri in Scizia e perverremo all'Oasse portatore di fango e ai Britanni del tutto separati dal resto del mondo. **Sud, nord, est, ovest.** Ecco, mi meraviglierò mai, vedendo dopo lungo tempo il suolo della patria e il tetto coperto di zolle erbose di una povera capanna, già mio regno, dopo un certo numero di raccolti **cioè dopo anni? Si sta chiedendo se mai riuscirà di nuovo a vedere casa sua.** Un empio soldato occuperà questi campi così ben coltivati, un barbaro questi raccolti: ecco a che punto ha condotto la guerra civile i miseri cittadini! **Dà l'idea di cultura civile che viene assalita dai barbari di fuori.** Per costoro abbiamo seminato i campi! Innesta ora i peri, Melibeo, sistema in filari le viti. Andate, andate, o mie caprette, gregge un tempo fortunato. Io, d'ora in poi, sdraiato in una grotta verdeggiante, non vi vedrò più sporgervi da lontano da una rupe coperta di rovi; non canterò più alcun carne, e voi non brucherete più, o caprette, il citiso in fiore e le radici di salici amari mentre vi conduco al pascolo. **Sembra diverso: prima sembrava che si trascinasse con sé le caprette, adesso loro vanno senza di lui.**

### Tityrus

Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem  
fronde super viridi: sunt nobis mitia poma,  
castaneae molles, et pressi copia lactis;  
et iam summa procul villarum culmina fumant,  
maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

80

Tuttavia tu potevi riposare insieme con me per questa notte su un letto fatto di foglie: ci sono per noi dolci frutti, molli castagne e una quantità di latte pestato (= formaggio); e ormai da lontano le cime dei tetti delle fattorie fumano, e più lunghe cadono le ombre dagli alti monti. **Malinconia da sera a notte.**

### VIRGILIO, *BUCOLICHE* IV

Sicelides Musae, paulo maiora canamus!  
Non omnis arbusta iuvant humilesque myricae;  
si canimus silvas, silvae sint consule dignae.  
Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;  
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo:  
iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;

5

iam nova progenies caelo demittitur alto.  
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum  
desinet ac toto surget gens aurea mundo,  
casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo. 10  
Teque adeo decus hoc aevi te consule inibit,  
Pollio, et incipient magni procedere menses.  
te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,  
inrita perpetua solvent formidine terras.  
ille deum vitam accipiet, divisque videbit 15  
permixtos heroas, et ipse videbitur illis,  
pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu  
errantis hederas passim cum baccare tellus  
mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. 20  
Ipsae lacte domum referent distenta capellae  
ubera, nec magnos metuent armenta leones;  
ipsa tibi blandos fundent cunabula flores,  
occidet et serpens, et fallax herba veneni  
occidet, Assyrium volgo nascetur amomum. 25  
at simul heroum laudes et facta parentis  
iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus,  
molli paulatim flavescet campus arista,  
incultisque rubens pendebit sentibus uva,  
et durae quercus sudabunt roscida mella 30  
Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,  
quae temptare Thetim ratibus, quae cingere muris  
oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos:  
alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo  
delectos Heroas; erunt etiam altera bella, 35  
atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.  
Hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas,  
cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus  
mutabit merces: omnis feret omnia tellus:  
non rastros patietur humus, non vinea falcem; 40  
robustus quoque iam tauris iuga solvet arator;  
nec varios discet mentiri lana colores:  
ipse sed in pratis aries iam suave rubenti  
murice, iam croceo mutabit vellera luto;  
sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos. 45  
Talia saecla, suis dixerunt, currite, fuis  
concordes stabili fatorum numine Parcae.  
Adgredere o magnos—aderit iam tempus—honores,  
cara deum suboles, magnum Iovis incrementum!

Aspice convexo nutantem pondere mundum, 50  
 terrasque tractusque maris caelumque profundum!  
 Aspice, venturo laetentur ut omnia saeclo!  
 O mihi tam longae maneat pars ultima vitae,  
 spiritus et quantum sat erit tua dicere facta!  
 Non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus, 55  
 nec Linus, huic mater quamvis atque huic pater adsit,  
 Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo,  
 Pan etiam, Arcadia mecum si iudice certet,  
 Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.  
 Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem, 60  
 matri longa decem tulerunt fastidia menses.  
 Incipe, parve puer, cui non risere parentes,  
 nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

O Muse Sicule, cantiamo più elevati argomenti:  
 gli arboscelli e gli umili tamarischi non piacciono a tutti: gli argomenti pastorali non  
 piacciono a tutti, cambiamo argomento  
 se cantiamo le selve, le selve siano degne del console.  
 Già l'ultima età del carne Cumano giunge,  
 un grande ordine di secoli comincia da capo;  
 già anche la Vergine ritorna, i regni di Saturno ritornano; La nascita concreta del  
 bambino viene fatta coincidere con la rinascita di un nuovo ciclo.  
 già una nuova progenie scende dall'alto dei cieli.  
 Tu, o casta Lucina, sii propizia al fanciullo che ora sta per nascere,  
 per il quale per la prima volta l'età del ferro cesserà e (quella) dell'oro  
 sorgerà in tutto l'universo, ormai il tuo Apollo regna. Dio della luce collegato a  
 Lucina.  
 O Pollione (non esplicitamente indicato come padre, noi lo pensiamo), e questo  
 splendore di età comincerà proprio sotto il tuo consolato,  
 di te console e grandi mesi cominceranno ad avanzare  
 sotto la tua guida, se restano delle tracce del nostro delitto, facile collegarlo al  
 peccato originale ma non ne siamo sicuri, una volta cancellate, libereranno il mondo  
 dall'eterna paura. Il mondo sta cambiando, tutto sta prendendo una svolta positiva,  
 che è proprio la nascita di questo bambino. Tutto molto solenne. Poi si parla della sua  
 vita.  
 Quello riceverà la vita degli dei e vedrà eroi  
 uniti agli dei, e egli stesso sarà visto da essi, dei, eroi e uomini tutti insieme: età  
 dell'oro e reggerà il mondo pacificato grazie alle virtù del padre.  
 Tutto nell'idea di progresso, crescita del bambino, realizzazione del mondo. Si  
 parlerà di grande fertilità non solo delle piante ma anche degli animali (caprette). ////  
 E, o fanciullo, la terra senza alcuna coltura offrirà a te come primi  
 Piccoli doni edere qua e là rampicanti con baccare  
 E colocasia mista al ridente acanto.

Le caprette da se stesse riporteranno a casa le poppe turgide  
Di latte, né gli armenti temeranno i grandi leoni;  
le stesse culle faranno germogliare per te soavi fiori,  
anche il serpente scomparirà, anche la fallace erba del veleno  
scomparirà, l'anonimo Assiro spunterà dappertutto (ovunque).  
Ma appena potrai già leggere le lodi degli eroi  
E le gesta del padre (e potrai) conoscere quale sia il valore,  
la campagna biondeggerà a poco a poco di tenere spighe,  
e l'uva rosseggiante penderà dai selvaggi rovi,  
e le dure querce stilleranno rugiadosi mieli.  
Tuttavia poche vestigia dell'antica colpa rimarranno (nell'ombra),  
che obbligheranno a tentare Teti con le navi, che (obbligheranno)  
a cingere le città di mura, che (obbligheranno) a squarciare la terra col solco.  
Allora vi sarà un altro Tife, e un'altra Argo, che  
Trasporterà scelti eroi; vi saranno anche altre guerre,  
e il grande Achille sarà mandato di nuovo a Troia.  
Poi quando già l'età adulta avrà reso te uomo,  
anche lo stesso navigante si ritirerà dal mare, né la nave  
servirà a scambiare le merci, (perché) ogni terra produrrà tutto.  
Il terreno, non soffrirà i rastrelli, né la vite la falce,  
anche il robusto aratore già scioglierà i gioghi ai tori;  
né la lana imparerà a simulare i vari colori,  
ma lo steso ariete ora cambierà nei prati il vello in murice  
dolcemente rosseggianti, ora (cambierà il vello) nel giallo palustre,  
lo scarlatto spontaneamente rivestirà gli agnelli mentre pascolano.  
Le Parche concordi per fermo comando degli dei  
Dissero ai loro fusi: "fate scorrere tali epoche".  
O prole cara agli dei, grande rampollo di Giove,  
assumi i grandi onori, già il tempo si avvicina.  
Guarda il mondo che vacilla sulla (sua mole) sferica,  
e le terre e le distese del mare e il cielo profondo,  
guarda, come tutto si rallegra per l'età che è per venire.  
Oh, allora l'ultima parte della lunga vita rimanga a me,  
e (tanta) ispirazione quanta sarà bastante a celebrare le tue gesta:  
non il Tracio Orfeo vincerà me nei carmi,  
né Lino, quantunque la madre aiuti quello e il padre questo,  
Calliope Orfeo, il leggendario Apollo Lino;  
anche Pane, giudice l'Arcadia, si direbbe vinto.  
O piccolo fanciullo, comincia a riconoscere la madre col sorriso;  
dieci mesi apportarono lunghi fastidi alla madre:  
o piccolo fanciullo, comincia, né un dio (degnò) della mensa, né  
una dea degnò del talamo colui al quale i genitori non sorrisero.

VIRGILIO, *ENEIDE* I,

Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris  
Italiam, fato profugus, Laviniaque venit  
litora, multum ille et terris iactatus et alto  
vi superum saevae memorem Iunonis ob iram;  
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem, 5  
inferretque deos Latio, genus unde Latinum,  
Albanique patres, atque altae moenia Romae.  
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,  
quidve dolens, regina deum tot volvere casus  
insignem pietate virum, tot adire labores 10  
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?  
Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere coloni,  
Karthago, Italiam contra Tiberinaque longe  
ostia, dives opum studiisque asperrima belli;  
quam Iuno fertur terris magis omnibus unam 15  
posthabita coluisse Samo; hic illius arma,  
hic currus fuit; hoc regnum dea gentibus esse,  
si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.  
Progeniem sed enim Troiano a sanguine duci  
audierat, Tyrias olim quae verteret arces; 20  
hinc populum late regem belloque superbum  
venturum excidio Libyae: sic volvere Parcas.  
Id metuens, veterisque memor Saturnia belli,  
prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis —  
necdum etiam causae irarum saevique dolores 25  
exciderant animo: manet alta mente repostum  
iudicium Paridis spretaeque iniuria formae,  
et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.  
His accensa super, iactatos aequore toto  
Troas, reliquias Danaum atque immitis Achilli, 30  
arcebat longe Latio, multosque per annos  
errabant, acti fati, maria omnia circum.  
Tantae molis erat Romanam condere gentem!